

Ragazzi, Leopardi

Metti una sera al Carcano una lezione non frontale, a parlar delle stelle col prof D'Avenia



Il teatro racconta è un genere a sé, il "racconto teatro" è un passo di lato. Il teatro-scuola è una colonna dell'istituzione didattica magnifica e progressiva.

RIPA DEL NAVIGLIO

mettere in teatro la scuola è operazione affascinante, rischiosa. Salire su un palcoscenico come autore di un libro e raccontarlo va molto di moda: è meno noioso di una conferenza, o di una presentazione (la lezione frontale dell'autore: la morte civile). Salire sul palcoscenico non come l'autore di un libro, non come un conferenziere, ma come un professore di scuola, cioè esattamente come se stesso, e fare per una sera il lavoro della vita quotidiana – cioè il professore di liceo, con ai due lati, a far da quinte quasi immobili ma parlanti, i propri stessi studenti adolescenti, quelli veri di tutti i giorni – è un'altra cosa. Per il pubblico in sala (non pagante, ma ci si è dovuti prenotare via web un posto con lesto anticipo) l'impressione è quasi straniante. Non brechtiana, questo no, ma un poco strana: c'è un professore in scena che si mette in gioco come fa ogni mattina. Però stasera la lezione non è frontale, non è chiusa, è per chiunque voglia ascoltare. Diverso dal recitativo di una presentazione libraria. Anche se l'occasione, in fondo, è un libro. Alessandro D'Avenia è un professore di lettere. E' nato a Palermo 39 anni fa, vive a Milano e insegna al Collegio San Carlo, scuola non statale, uno dei licei più prestigiosi in città. E' riccio biondo comunicativo, sarebbe perfetto anche in tv. E' famoso, molto attivo pure su Facebook, perché ha scritto dei libri, libri che colpiscono gli adolescenti *right between the eyes*, ma senza essere distruttivi. Il più famoso è *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, è diventato anche un film. E' famoso soprattutto perché, insegnando a parte, incontra migliaia di ragazzi. E di genitori. Gli scrivono, gli risponde. Va a trovarli. Usanza non diffusa, né tra chi insegna e tra chi scrive e vende (anche) libri. Anzi non lo fa quasi nessuno. Adesso ha scritto un libro – personale, da insegnante. O da insegnante personale, com'è lui – su Giacomo Leopardi. Il poeta che a scuola insegnano del pessimismo cosmico. Per lui invece è il poeta della cosmica malinconia. Si intitola *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarci la vita* (Mondadori). Per studenti, non solo per studenti. La settimana fra il 30 ottobre e il 5 novembre ha scalzato dalla classifica dei più venduti *Harry Potter*. Invece di parlare di un piccolo caso editoriale, bisognerebbe chiedersi perché.

Il Leopardi che D'Avenia racconta non è un problema filosofico, non è una nozione didattica, non è un monumento letterario. E' Giacomo, un poeta. Un uomo affrontato dalla porta dell'esperienza. Dalla porta sull'esperienza della vita che è la giovinezza. E' il poeta sorpreso nel suo stesso farsi. Nel 1817 Leopardi non era che un diciannovenne ancora sconosciuto, in un paesino ai confini dello Stato pontificio, eppure si prese la pena di scrivere a uno degli intellettuali più famosi dell'epoca, Pietro Giordani. Gli confessò che aveva visto la primavera, doveva prendersi cura di tanta bellezza e diventare poeta. Giordani gli rispose – è un bell'incanto per questo nostro tempo – riconoscendo il suo talento. Ma gli raccomandò di scrivere vent'anni di prosa, prima di misurarsi con la poesia. Leopardi non si fece fregare. Ne andava della poesia, ne andava di tutte le vite che avrebbe voluto vivere e che ha vissuto. Imparate, adulti.

Alati, nei banchi, ci sono i suoi studenti: sullo sfondo, come sulla lavagna elettronica in classe, scorrono quadri, videate di Google. Cammina tra i banchi, una voce legge *l'infinito*, il *Pastore errante*. Lui legge soprattutto le lettere di Giacomo. Nella grande sala del Teatro Carcano ci sono ragazzi, ci sono genitori. Quelli della sua scuola, quelli che lo conoscono. C'è un'amica-mamma che gli fa sempre la meringata (lui ringrazia). Ma ci sono anche studenti che hanno semplicemente letto i suoi libri. E adulti che forse sono lì a chiedersi che succede. Che succede ai propri figli. O a loro stessi, ripensando a "quando beltà splendeva negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi".

Ma non è Leopardi, soltanto. A Milano, e poi in altri teatri d'Italia in cui D'Avenia potrà la sua presentazione non presentazione, la sua lezione non lezione, è accaduto questo. Che un giovane insegnante appassionato del suo lavoro e della letteratura ha posto una sfida a ciò che di solito riteniamo sia fare scuola – performance, schede didattiche, quel terrificante parlar d'altro lasciando quel che conta. E ha mostrato che insegnare è innanzitutto un prendersi a cuore con passione la vita di altri, e trasmettere non solo nozioni ma il senso e la bellezza dell'interrogarsi su di sé, sul proprio essere, sul proprio desiderio di felicità. Come fece Giacomo, in quella biblioteca paterna magnifica e cupa della casa di Recanati, fino a piegare se stesso come un doloroso, mai spezzato, punto interrogativo vivente. Che sia questo, a decretare l'attrattiva tra i giovani di questo prof scrittore? A risvegliare negli adulti la domanda su cosa sia il mestiere di educare? D'Avenia, dice di sé, ha voluto raccogliere quel desiderio che Leopardi non realizzò di "scrivere una lettera a un giovane del ventesimo secolo". Lui ci prova con quelli del ventesimo. Non è fare teatro, è più che fare scuola.

Maurizio Crippa

MA CHI CI CREDIAMO DI ESSERE? IL NUOVO WWW.ILFOGLIO.IT

Il sito del Foglio è cambiato. I perché di una scelta che vuole spiazzare

Roma. Da ieri, giovedì 17 novembre, il Foglio è entrato in una nuova era, cercando di crescere in un mondo – quello dell'informazione – in costante cambiamento. Lo abbiamo fatto in modo radicale, è vero, lanciando un sito internet nuovo che ha ricevuto molti complimenti, qualche critica comprensibile, e ha spiazzato tanti nostri lettori. Nella nostra ristrutturazione ci siamo ispirati ai modelli internazionali del Washington Post e della Süddeutsche Zeitung, che hanno saputo inventare prodotti per il web che funzionano e vengono incontro alle esigenze dei lettori. Esigenze che sono cambiate negli ultimi anni, anche tra chi clicca sul nostro sito. Per questo abbiamo innanzitutto voluto togliere la classica divisione in colonnine tipica dei siti dei giornali italiani: è ormai abitudine sempre più diffusa quella di leggere su smartphone e tablet, scorrendo con il dito sullo schermo. Ecco perché il nuovo sito del Foglio si sviluppa soprattutto in verticale, assecondando l'abitudine di chi naviga e aiutando nella gerarchia delle notizie. Abbiamo ammorbidito i colori – via il rosso, dentro il blu sfumato – per dare a chi legge una sensazione di calma: non siamo famosi per le breaking news, ma per offrire ai lettori stanze confortevoli in cui sostare per provare a pensare. Di qui la scelta di maggiori spazi bianchi dentro gli articoli, quella di un carattere più grande e quella di avere il menu principale che rimane sempre cliccabile in alto. Abbiamo spostato la testata sulla destra, non più al centro

come sulla versione cartacea: il Foglio prova sempre a dare una lettura "laterale" dei fatti, raccontando le notizie da un'altra prospettiva. Abbiamo dato il giusto spazio ai video e alle immagini, sempre più importanti per chi naviga oggi, senza però stravolgere le nostre priorità. L'edizione del giorno, quella che trovate anche in edicola, è facilmente consultabile con un clic sulla prima pagina del Foglio che trovate in alto a sinistra accanto alla testata. E qui veniamo a una scelta che ha indispettito qualche lettore: non sarà più possibile scaricare il pdf del numero del giorno sul proprio computer. E' una scelta fatta in linea

con il mercato mondiale delle news, quasi nessun giornale fa scaricare la propria versione in pdf, che in questo modo può essere distribuita gratuitamente in tante copie si vuole. Il giornale sarà consultabile e sfogliabile sul sito e sulle nostre nuove app (consiglio, se dopo l'aggiornamento non vi funzionano ancora, cancellatele e scaricatele di nuovo) e non potrà essere fatto contemporaneamente da più postazioni (in altre parole: con un abbonamento attivo può leggere gli articoli a pagamento un solo utente per volta). Il prodotto che troverete sul nostro sito sarà simile a quello che trovate in edicola, ma diverso, "aumentato",

se ci passate la parola: più contenuti gratuiti, più articoli di qualità riservati ai nostri abbonati, nuove sezioni e newsletter (se non le state più ricevendo andate nella apposita sezione sul sito e scegliete quali ricevere, una volta registrati) e tante novità che annunceremo poco per volta nelle prossime settimane (nel frattempo provate a cliccare su "lo sfoglio" sotto la testata, non ve ne pentirete). Gli utenti già registrati e abbonati hanno avuto qualche difficoltà a farsi "riconoscere" dal nuovo portale ieri: scusandoci per il disagio, abbiamo sistemato gran parte dei problemi e continueremo a farlo anche grazie alle vostre segnalazioni (altro consiglio: provate a resettare la vostra password).

Siamo snob, ma naturalmente non così pazzi da crederci di essere il Washington Post o la Süddeutsche Zeitung. Vogliamo però essere all'altezza dei tempi che cambiano, e farlo anche andando a trovare nuovi lettori, persone che non ci conoscono e che magari non hanno mai preso in mano una sola volta una nostra copia cartacea. E' un'impresa difficile ma affascinante: trasformarci restando noi stessi, mantenere il nostro stile esplorando argomenti nuovi. Senza prenderci troppo sul serio, ma prendendo tutto tremendamente sul serio. Ce la faremo? Per scoprirlo potete intanto registrarvi con nome e indirizzo email su www.ilfoglio.it. Per cominciare vi regaliamo due settimane di abbonamento gratuito.

Piero Vietti

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Ordinario di diritto penale all'Università di Palermo, il professor Costantino Visconti, più volte consulente della commissione parlamentare antimafia ha recentemente pubblicato per Laterza, nella collana Idola, "la mafia è dappertutto (Falso)" in cui confuta alcuni luoghi comuni sul tema della mafia. Un buon libro dove però sul tema del processo "Mafia Capitale" si critica la tesi secondo cui il capo di imputazione fa colpo ma non regge ai fatti. Invece sì, sostiene il professor Visconti che cita una sentenza della Cassazione in cui si specifica che nell'applicazione dell'articolo 416 bis "non rientrano solo grandi associazioni di

mafia ad alto numero di appartenenti, dotate di mezzi finanziari imponenti, e in grado di assicurare l'assoggettamento e l'omertà attraverso il terrore. Piuttosto, risultano ben punibili anche piccole mafie con un basso numero di appartenenti (bastano tre persone), non necessariamente armate, che assoggettano un limitato territorio o un determinato settore di attività, avvalendosi però del metodo dell'intimidazione da cui derivano assoggettamento e omertà". Tre persone così nel processo ci sono, anche quattro, ma se l'assoggettamento di Vigna Stelluti e gli affari della coop di Buzzi possono essere sanzionati col 416 bis, allora davvero si può dire che "la mafia è dappertutto". Altro che "falso".

LA STAMPA E IL REGIME DEL GIUSTIZIALISMO - UN LIBRO DA LEGGERE

Come processare con i numeri i giornalisti passacarte delle procure

Che l'approccio tipico della stampa italiana alle vicende giudiziarie sia in gran parte colpevolista, inquisitorio e irrispettoso dei più basilari diritti di difesa delle persone coinvolte, condannate ancor prima di essere giudicate in un'aula di giustizia, è cosa nota. Ora però a confermarlo sono i numeri di un'indagine compiuta dall'Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'Unione delle Camere Penali Italiane (Ucpi), raccolti in un libro dal titolo "L'informazione giudiziaria in Italia: libro bianco sui rapporti tra mezzi di comunicazione e processo penale", che verrà presentato lunedì alle 11 presso la sede dell'Ucpi. Gli avvocati dell'Osservatorio, con la collaborazione del dipartimento di statistica dell'Università di Bologna, hanno raccolto e studiato per sei mesi (da giugno a dicembre 2015) i dati ricavati dagli articoli di cronaca e politica giudiziaria dei più importanti quotidiani italiani – circa 27, tra quotidiani ad edizione nazionale e locale (dal Corriere della Sera a Repubblica, dalla Stampa al Sole 24 Ore, dal Fatto Quotidiano al Giornale, dal Quotidiano Nazionale al Mattino) – in base a parametri qualitativi preventivamente individuati.

Dall'analisi di ben 7.373 articoli pubblicati nel periodo, come scrive Renato Borzone, responsabile dell'Osservatorio, emerge innanzitutto "un'impostazione di totale svalutazione di quello che è il processo vero e proprio (il dibattimento) e una ossessiva e impropria ipervalutazione della fase delle indagini, presentate di fatto ai lettori (per titolazione, contenuti e commenti) come il "vero processo". Quasi sette articoli su dieci, infatti, riferiscono notizie che riguardano le indagini: quasi due terzi del totale degli articoli (il 64 per cento) sono relativi all'arresto dell'indagato (il 27,5 per cento) o alle indagini preliminari (poco meno del 37 per cento), mentre un ulteriore 5 per cento fa riferimento alla fase di chiusura delle indagini. Quando il processo giunge in dibattimento, le paginate di notizie scompaiono e l'informazione sulla vicenda giudiziaria si immerge nel silenzio: solo il 13 per cento degli articoli riporta informazioni relative alla fase di dibattimento e solo l'11 per cento informa i lettori dell'esito del processo. La sentenza finale viene riportata asetticamente, con scarso spazio rispetto a quello riservato all'esordio dell'inchiesta, e presentata al pubblico come una sorta di iattura. Le informazioni sulle indagini, come scrive Beniamino Migliucci (presidente dell'Ucpi), vengono in altre parole "sapientemente pubblicate e divulgate per creare

consenso preventivo", il tutto "ignorando regole processuali, violando la riservatezza e la salvaguardia della verginità cognitiva del giudice che viene bombardato da informazioni riguardanti le indagini".

La concentrazione dell'attenzione dei giornali sulla fase delle indagini si riflette, infatti, inevitabilmente su un approccio profondamente accusatorio dei contenuti degli articoli pubblicati: poco meno di un terzo degli articoli è stato classificato con un'impronta colpevolista, un altro 33 per cento di

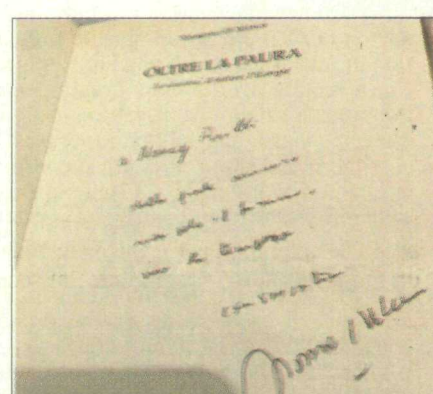
articoli si limita a riportare le tesi del pubblico ministero senza esprimere giudizi favorevoli a queste ultime, il 24 per cento ha un'impronta neutra e infine solo il 3 per cento degli articoli prende una posizione incontestata e di garanzia nei confronti degli indagati o imputati. E questo senza dimenticare, come sottolinea Glauco Giostra (professore di Diritto penale all'Università La Sapienza) nella parte di commento del libro ai dati, che anche la cronaca classificata come neutra "passa all'opinione pubblica – in mo-

do per così dire in intenzionale, e forse per questo di maggior presa – un messaggio di implicita responsabilità dell'imputato".

Il contenuto degli articoli, inoltre, risulta fondato essenzialmente su fonti di carattere accusatorio. L'ufficio del pubblico ministero è menzionato quale fonte di una notizia da un articolo su tre, poco meno del 30 per cento degli articoli trae le notizie da atti processuali e il 28 per cento cita fonti della polizia giudiziaria. Solo il 7 per cento degli articoli riporta notizie di fonte difensiva. Menzione (tristemente) particolare merita l'uso delle intercettazioni: in poco più di 1.100 articoli su 7.300 circa analizzati si fa menzione di intercettazioni (telefoniche, ambientali o telematiche), ma il dato più preoccupante è che nel 7 per cento dei casi in cui le intercettazioni vengono pubblicate, sono riportati passaggi integrali delle conversazioni, in assoluta violazione delle norme del codice di procedura penale.

Sembra evidente come in questo modo il sistema informativo italiano finisca per ignorare quasi completamente il principio di presunzione di innocenza previsto dalla nostra Costituzione. Emblematica di questo approccio illiberal è, secondo Giorgio Varano (responsabile della comunicazione dell'Ucpi), la vicenda che ha coinvolto la ricercatrice Ilaria Capua, dipinta per mesi dai giornali (e in particolare dal settimanale L'Espresso) come una pericolosa "trafficante di virus" e poi assolta nel silenzio generale dei media (a causa di questa gogna ha deciso di dimettersi dalla carica di deputata e di fuggire via dall'Italia). Il caso Capua ha, da un lato, confermato gli effetti distruttivi del "processo mediatico", in cui "non è solo l'azione giudiziaria a incidere negativamente sulla reputazione di una persona, ma soprattutto l'effetto determinato dal risalto, spesso morboso e superficiale, fornito alle indagini dai mezzi di informazione", e, dall'altro lato, ha dimostrato la profonda trasformazione dubbia dal giornalismo giudiziario, in cui sembra essere nata una "perversa sinergia" tra investigatori e "informatori": si diffondono notizie sui mezzi di comunicazione "per poi monitorare le reazioni dei soggetti indagati, attraverso ad esempio intercettazioni ambientali, telefoniche o telematiche, per ottenere, o almeno cercare di ottenere, un riscontro sulle ipotesi investigative". Insomma, i giornalisti non più solo passacarte delle procure, ma direttamente funzionari di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze degli investigatori.

Ernes Antonucci



Roma, via Merulana. Libreria libri usati. Sezione libri molto usati. Un euro. Libro di Massimo D'Alema. Oltre la paura. Grande lezione di riformismo politico. Anno 2002. Pagina tre. Dedica originale di D'Alema. A Nancy Brill. Al suo fascino. Alla sua tempra. Libro intonso. Usato sicuro



La retorica del contagio e i leader dell'apertura

(segue dalla prima pagina)

Tra le riflessioni che porta con sé il viaggio in Europa di Obama la più significativa riguarda un altro fatto che può sembrare paradossale: con un'America guidata dal teorico del partito della chiusura, la presenza in Europa di una leadership radicata e diffusa che non tentenni sui temi dell'apertura diventa vitale non solo per l'Europa ma anche per l'Occidente. E mai come in questo caso potrebbe essere un errore lasciarsi guidare nel proprio posizionamento politico dai sondaggi balleneri e da uno spirito del tempo che sembra suggerirci che ciò che è stato con Trump in America è destinato a replicarsi anche in Europa, in Francia, in Germania, in Italia, ovunque. Il rischio del contagio esiste, certo. Ma esiste anche un altro rischio che le nostre democrazie farebbero bene a non correre: farsi contagiare dalla psicosi del contagio, andare a inseguire i populismi contagiosi sul loro stesso terreno e contribuire dunque a realizzare la famosa profezia che si autoavvera. In Europa, il partito dell'apertura può essere ancora maggioranza in tutti i grandi paesi del continente e non è detto che la paura della chiusura non abbia l'effetto di mobilitare l'elettorato più votato all'apertura (in Spagna, la vittoria di Rajoy e lo sgonfiamento di Podemos si sono verificati subito dopo il terrore generato dalla Brexit e chissà che il 4 dicembre in Italia non ci sia una reazione simile). Il percorso è dunque chiaro (speriamo che lo sia anche il nostro disegno) e se non si perde di vista lo schema della nuova politica le forze dell'apertura in Europa sono destinate a comportarsi come da manuale: dividendosi quando sono le uniche forze in campo ma unendo le energie e gli elettori quando il partito della chiusura diventa il nemico da battere. La visita di Obama in Europa, volendo, la si può leggere anche così.

so terreno e contribuire dunque a realizzare la famosa profezia che si autoavvera. In Europa, il partito dell'apertura può essere ancora maggioranza in tutti i grandi paesi del continente e non è detto che la paura della chiusura non abbia l'effetto di mobilitare l'elettorato più votato all'apertura (in Spagna, la vittoria di Rajoy e lo sgonfiamento di Podemos si sono verificati subito dopo il terrore generato dalla Brexit e chissà che il 4 dicembre in Italia non ci sia una reazione simile). Il percorso è dunque chiaro (speriamo che lo sia anche il nostro disegno) e se non si perde di vista lo schema della nuova politica le forze dell'apertura in Europa sono destinate a comportarsi come da manuale: dividendosi quando sono le uniche forze in campo ma unendo le energie e gli elettori quando il partito della chiusura diventa il nemico da battere. La visita di Obama in Europa, volendo, la si può leggere anche così.

NELLE SCUOLE FINLANDESI SOLO STAMPATELLO: "E' PIU' SEMPLICE"

Corsivo addio. Verso un'omologazione che sa di regressione storica

Nella patria di Elias Lonnrot è accaduto che quanto promesso, pianificato e deciso ancora un paio di anni fa dall'Istituto nazionale per l'educazione, questo autunno sia effettivamente divenuto realtà. Già dal corrente anno scolastico infatti, nella scuola primaria finlandese non si impara più a scrivere in corsivo ma soltanto in stampatello, in quanto strumento graficamente più semplice e più veloce da apprendere, oltre che più adattabile e familiare per l'uso di pc, tablet e smartphone. Addio per sempre alla grafia individuale (e quindi alla società finlandese del futuro), addio alle belle ed eleganti (ma anche alle brutte e sgraziate) scritture personali che tanto contraddistinguono ognuno di noi e la nostra personalità fin dai bambini, sui banchi di scuola. Solo *block capitals* dunque, affiancate da un uso sempre più massiccio – che diverrà totalizzante nell'arco di pochi anni – di tastiere, touch screen e supporti tecnologici fin dal primo anno di primaria, rinunciando definitivamente alla creatività del proprio segno a vantaggio di e-fonts e lettering predefiniti e uguali per tutti.

Di fronte alle numerose critiche provenienti da ogni dove – perfino il quotidiano francese Le Monde ha parlato di limitazione della creatività dei bambini – il governo finlandese ha risposto che per favorire lo sviluppo delle abilità specifiche un tempo inerenti la calligrafia, è previsto un aumento del monte ore disciplinari da dedicare al disegno libero e alle arti manuali, che però con la calligrafia

c'entrano ben poco. E' vero che prima di criticare le politiche scolastiche finlandesi è bene sapere che stiamo parlando del paradiso delle eccellenze didattiche e che insieme alla Corea del sud, la Finlandia vanta annualmente una percentuale di studenti che riesce a ottenere un diploma superiore oltre il 93 per cento, tuttavia personalmente ritengo scellerata la decisione di abbandonare l'insegnamento del corsivo, e lo penso per diversi motivi, suffragati anche dalle moderne ricerche neuroscientifiche che registrano un nesso comprovato tra la scrittura a mano e un ampio sviluppo educativo della persona, soprattutto in età evolutiva. Stando a moltissimi studi su questo campo pare infatti che, tra le altre cose, i soggetti che imparano a scrivere a mano o si esercitano a migliorare la pro-

pria grafia, diventano più creativi, imparino a leggere più velocemente, siano più abili e capaci di generare idee e conservare informazioni più a lungo. Alcuni dati che confermano e sottolineano l'importanza della scrittura a mano nello sviluppo cognitivo dei ragazzi, sono quelli proposti da alcuni studiosi americani a partire dalla prof.ssa Karin James della Indiana University, i cui studi dimostrano che quando si scrive a mano libera non solo si deve pianificare ed eseguire l'azione in un modo che non ci è richiesto quando usiamo la tastiera, ma siamo anche in grado di produrre un risultato altamente variabile, e tale variabilità è di per sé uno strumento di notevole apprendimento. In altre parole: se un bambino produce una scrittura disordinata, proprio questo può aiutarlo a imparare.

La chiesa nel nuovo ordine post liberale

(segue dalla prima pagina)

Il professore guarda alla stabilità globale d'impostazione liberale con occhio benevolo. Non è tuttavia una condizione esistenziale necessaria per la chiesa, che ha "evangelizzato miliardi di persone prima che sentissimo parlar di Nazioni Unite e di Comunità europea. Il problema non sono le identità nazionali forti, il problema è la xenofobia, ciò che la Russia di Putin rappresenta". E' questa pul-

sione discriminatoria, secondo Weigel, la vera antitesi dell'ordine liberale. Quale posizione Francesco tenga in tutto questo Weigel non lo dice, e anzi invita tutti a desistere dall'impressione: "Penso sia il momento di smetterla di costringere Papa Francesco in caselle ideologiche convenzionali. Non ha funzionato, non funziona, non funzionerà. Perché provarci ancora?".

Mattia Ferraresi

Comune bio

La sfida del pasto vegano alla mensa scolastica e la deriva dei locali "a chilometro zero"



Tra monnezz e trasporti, zitta zitta, nella Roma in cui la Procura riapre "il mistero Pasolini", s'affaccia la

CAMPO DE' FIORI

disfida delle mense bio: dal primo settembre 2017, infatti, sulle tavole delle mense scolastiche, i bambini delle scuole romane potrebbero trovare anche il menù vegano, vegetariano e a chilometro zero. La sola idea (firmata Cinque stelle) già ieri ha scatenato allarme sui social network ("prima i vaccini, ora la carne"), scrivevano preoccupati gli internauti non sedotti dalla religione bio-eco-noglob. La proposta vera e propria sarà inserita nelle linee guida del capitolato d'appalto delle mense scolastiche del Campidoglio. Obiettivo: menù realizzati "in maniera più equilibrata verso il vegetariano, con l'aumento di frutta, verdura e cereali" (pur mantenendo porzioni di carne). Il presidente M5s della Commissione Ambiente, Daniele Diaco, coadiuvato da "esperti" (uno chef vegano, un biologo nutrizionista, il pediatra Maurizio Conte, il vegan blogger Claudio Moretti) ha spiegato di voler "dare un indirizzo verso una

sostenibilità anche attraverso l'alimentazione, ricorrendo a menù che non contengano prodotti di origine animale, con un apporto di alimenti vegetari importanti, per una volta a settimana". Un progetto "già avviato a Torino dalla sindaca Appendino", e implementato con "l'uso di materiali compostabili all'interno delle mense scolastiche e la raccolta differenziata dei rifiuti umidi". Ma l'entusiasmo a Cinque stelle per la filiera corta si scontra con l'opposizione non soltanto internettiana (gente che dice: "Prima pensate agli autobus, ai topi, alle buche, all'immondizia"). In Campidoglio il Pd locale è scatenato: "Invitare gli esperti è utile", ha detto la consigliere comunale Ilaria Piccolo, "ma se ne devono invitare di più. Abbiamo capito che la direzione della maggioranza è verso il vegetariano e il vegano, ma per farci un'idea complessiva si dovrebbe invitare anche l'unione macellai, altrimenti non va bene". Questa la critica di Ilaria Piccolo, consigliera Pd. "Spesso sono invitate solo determinate associazioni e non altre, e parliamo di metodo, non del merito che invece seguiamo con attenzione", dice, sempre dal Pd, Valeria Baglio. Poi c'è Fratelli d'Italia, con il consigliere Andrea De Priamo che, ferma restando l'attenzione "al tema della sostenibilità e della salute dei bambini", invita la maggioranza "non farne una bandiera di tipo ideologico... capisco chi condivide una scelta vegetariana, ma gli esponenti della maggioranza non si improvvisano nutrizionisti esperti e lascino lavorare i nostri uffici competenti, visto che li abbiamo".

Ed è questo il segno dei tempi (anche romani), nella città dove finora l'abbacchio non era stato neanche lontanamente scalzato dal suo primato presso il cuore dei turisti, ma in cui ora il "dàgli" alla carne e il "viva il vegan" vengono innalzati non solo come standard elettorali e come simbolo divisivo tra un "noi" e un "loro" sociopolitico ("noi" detto dai Cinque stelle che si intestano la battaglia "bio", "loro" rivolto a un nemico partitico dipinto come insensibile alla battaglia antiogm-antiodipalma-antibistecca-noglobal-nocasta-nobolby). Capita infatti, passeggiando per le vie del centro storico, di scorgere sempre più bar e ristoranti riabilitarsi agli occhi del cittadino della Rete con sfilze di "cornetti vegani" (senza burro) e "pennette al sugo bio". Ambizioni "no-carne" coltiva a volte pure l'aperitivo in zone sensibili al tam-tam intensivo vegano ("polpette di tofu" – visto a Testaccio; "crocchette di zucchine da coltivazione locale" – visto a San Giovanni; "tapas vegetariane" – visto dietro Piazza Navona). Altro che Stato etico (si ricordano con nostalgia gli anni in cui ancora ci si poteva irritare per una banalissima linea guida ministeriale anti obesità).

Marianna Rizzini

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Ci si chiedeva con che faccia la signora Hillary Clinton avrebbe potuto ricomparire in pubblico dopo una sconfitta così bruciante per lei e mortificante per i suoi. L'ha fatto con una faccia provata e dicendo: "Confesso che venire qui stasera non è stato facile. Nella settimana trascorsa mi è successo di desiderare soltanto di rannicchiarmi con un buon libro e i nostri cani e non lasciare mai più la casa". Non sappiamo come si sarebbe comportata la signora Hillary Clinton se fosse diventata presidente. Sappiamo come si è comportata avendo perso, e non avrebbe potuto fare meglio.

Alla Società

News da Pechino. Il presidente cinese Xi Jinping verrà, forse, in vacanza estiva in Sardegna, la sua isola preferita.

Matteo Righetto